



SANTA CATERINA ESORTA IL PAPA A TORNARE A ROMA

di F. Podesti, inc. D. Gandini, comm. S. Palma, *Gemme d'arti italiane*, 120x180 mm, a. X, p. 69

Dal tempo che Clemente V, per soverchia accondiscendenza a Filippo il Bello, e fors'anco, come altri pensano, per patto a lui giurato innanzi alla sua elezione, ebbe per primo tramutato la sede papale in Avignone, sei altri pontefici erangli mano mano succeduti fuori d'Italia, sicché pareva oramai stabilito non più sulle rive del Tevere, bensì su quelle del Rodano avesse a risiedere il Vicario di Cristo. Grande era il desiderio dei re di Francia che i papi, tratti una volta nei loro stati, vi dimorassero più a lungo che fosse fattibile, per averli, come si direbbe, più facilmente sotto mano, né questi per vero, avevano gran fatto bisogno di blandimenti reali per fermare la loro stanza in un paese, al quale per altre ragioni andavano sempre più affezionandosi. Francesi per la più parte, perciocché di Francesi si componeva quasi esclusivamente il collegio de' cardinali, i pontefici in Avignone, vale a dire in casa propria, vi avevano trovato le dolcezze che trova ognuno nel suo suolo nativo, e vi si erano acconciati per modo che non davano vista di volersi togliere così tosto di là. Avuta a prezzo la signoria di questa città da Giovanna di Napoli contessa di Provenza, vi intendevano ad abbellirla, erigendovi sontuosi palazzi e tutto disponendo a loro comoda e sicura stanza. D'altra parte i trambusti politici che tenevano continuamente agitata l'Italia, cui non valeva a sedare i legati che vi scendevano a quando a quando per farvi rispettare, benché talvolta con poco garbo, l'autorità delle sante chiavi, dovevano distogliere dall'affrettare il ritorno dalla tranquilla Provenza alla turbolenta Roma una corte studiosa, a detta di tutti gli storici, del vivere molle e riposato e tanto degenerare dall'austero costume de' tempi anteriori. Era dunque difficile prevedere in qual modo e quando il successore di S. Pietro fosse per restituirsi all'antica sua sede.

Intanto l'Italia, e Roma soprattutto, soffriva per la lontananza de' papi. Il governo municipale che i Romani, per voler fare a loro modo, vi avevano ordinato, era impotente a mantenervi la stabilità dei nuovi ordini, né toglieva che vi avessero libero campo le sbrigliate passioni popolari e vi inviperissero le fazioni dei Colonna e degli Orsini, tra le quali sceglievasi ordinatamente il senatore. Mutati in fortezze i palazzi, il Coliseo e gli altri avanzi della romana magnificenza, i signorotti o si accapigliavano tra loro o facevano man bassa sui deboli, mentre la campagna, alla sua volta, mal sicura delle masnade gemeva sotto la tirannia de' prepotenti baroni. La giustizia, come pur troppo avviene in tempi di violenza, era amministrata alla peggio; gli antichi monumenti, dianzi così gelosamente custoditi, fatti oggetto di turpe traffico, passavano ad adornare le altre città; le chiese cadenti, le vie ingombre da rovine di rovine, tutto insomma accusava la lunga assenza del supremo Pastore, dal quale Roma era avvezza a ricevere lustro e vita. E ancora fossero stati questi soli i guai ond'era cagione il volontario esiglio dei papi! Quella libertà d'azione, quell'indipendenza che essi avevano tanto invocata, riceveva non lieve offesa dal loro soggiorno fuori de' propri stati. Gli è vero che anche lontani da Roma spiegarono in alcune circostanze la franchezza de' loro antecessori e da Avignone continuarono ad esercitare autorità sopra i regnanti; ma era facile però accorgersi da qual parte pendevano le loro simpatie, e come dietro il loro manto apparissero sempre i fiordalisi. Servilmente ligi alla corte di Francia erano pure i prelati, i quali più non si vergognavano della loro dipendenza. Innalzati alla porpora per brighe e favore, obbliosi dei doveri del loro stato, la loro corruzione era talmente notoria, che Avignone, nelle scritture di que' tempi, non con altro nome viene addi-

tata che con quello di Babilonia d'Occidente. Lamentavano i buoni il guasto fatto ai costumi, le fede turbate, la riverenza scemata al papato. D'ogni parte si levavano voci a chiedere cessasse la schiavitù dei pontefici, si restituisse al pontificato al sua dignità, alla Chiesa la pace, a Roma il suo sostegno e il suo ornamento. Di mezzo al concerto di queste voci una se ne distingueva forte ed autorevole, ed era quella del Petrarca. Benché accarezzato dai pontefici, che facevano a gara a colmarlo di favori, il cantor di Laura non si ristava ad ogni occasione che si presentasse, di rinfacciar loro il volontario esiglio, e di eccitarli a cessarlo senza indugio. Volgendosi poi ai cardinali, che sapeva più avversi ancora al passaggio in Italia, non era argomento che non recasse in mezzo per indurveli, fino a discendere ai più leggieri e più frivoli, come fa nell'epistola da lui diretta ad Urbano V, e che abbiamo sotto gli occhi, nella quale, facendo loro una seducente pittura della nostra penisola, li assicura che quivi troverebbero e cibi squisiti e vini da disgradarne quei di Francia. Per poco serie che ci sembrino le parole del Petrarca, egli ottenne con esse tuttavia il suo intento e Urbano V con una parte del sacro collegio si portò a Roma; ma non bastandogli il coraggio di rimanere in un paese avvolto in continue turbolenze, sospirò alla quiete e sicurezza di Avignone, ove di lì a cinque anni fece ritorno con grave dolore della cristianità. Succedevagli Gregorio XI, modesto, virtuoso e liberale, l'uomo che il lungo desiderio del mondo cristiano doveva compiere finalmente, per una singolare circostanza, la quale, se non fu il vero movente, diede però l'ultima spinta alla magnanima risoluzione.

Sotto il suo pontificato i Fiorentini, che erano sempre stati il braccio destro della chiesa e della parte guelfa, ed avevano di fresco aiutato di truppe il legato Albornoz per domare la Romagna e reprimere la Gran Compagnia, vedutisi ad un tratto da costui abbandonati ed esposti agli sdegni di quei formidabili avventurieri, indignati se ne raccattarono, gittando l'incendio negli stati del papa e promettendosi a chiunque si rivoltasse. Ottanta tra città e borgate si riscosero in libertà, e il pontefice colpiva d'interdetto i promovitori di quella ribellione. A perorar la loro causa e a placar lo sdegno di Gregorio i Fiorentini vi mandarono ambasciatori, ma nulla avendo ottenuto per questa via, ricorsero a Santa Caterina da Siena, la quale si recò ad Avignone, acquistò il papa e l'esortò a ricondursi a Roma.

Questo è il fondo storico sul quale l'egregio Podesti condusse il lavoro statogli allogato dal munifico Duca Scotti e che vedemmo testé esposto nelle Sale di Brera.

Nel rappresentare Santa Caterina che nel palazzo dei papi in Avignone consiglia Gregorio XI a lasciare quella dimora per restituirsi alla città dei Cesari, il valente artista, giovandosi accortamente di quella libertà che l'arte consente a suoi cultori, aggruppò intorno al fatto principale alcuni tipi storici e d'invenzione, e ci pose innanzi una scena che non è priva di interesse, come quella che caratterizza uno dei momenti più singolari del pontificato e riassume quasi in pochi tratti tutta la storia di un'epoca. La scena avviene in una

stanza riccamente addobbata, fra gli ornamenti della quale figurano le armi di Francia, i gigli e le stelle del pontefice. Questi sta seduto su di un magnifico seggiolone con una mano posata sul tavolino che ha da canto e colla testa alquanto inclinata in avanti in atto di chi medita sopra una risoluzione che è per prendere, pur ascoltando le parole che gli indirizza la santa. Costei, ritta in piedi, nell'atteggiamento di persona ispirata, stende il braccio per additargli la via di Roma e il senatore venuto a recargli i voti della capitale del mondo cristiano, desiderosa di averlo nel suo seno. Dal lato ove vedi il senatore romano col suo paggio, siedono il cardinale Orsini e un frate fiorentino e dietro di loro in piedi il padre generale dei Domenicani. Alla sinistra del papa figura il Petrarca, il personaggio per così dire obbligato in qualunque scena si avesse a rappresentare alla corte avignonese, e come colui che tanto adoperossi e a voce e in iscritto perché finisse quella ch'esso chiamava schiavitù babilonica. L'uomo di spada che gli siede dappresso è l'infante di Spagna portatore del consentimento del monarca francese a ciò che la sede dei papi sia traslocata di nuovo a Roma. Dei due personaggi che si vedono alla destra del papa e al di là del tavolino uno è il suo confessore e l'altro un cardinale francese che non deve esser molto soddisfatto di ciò che vi sente. Vicino ad essi dall'altra parte del trono ravviserai all'abito il maestro di camera.

La composizione non è per avventura di quelle che danno nello sfoggiato e nel grandioso; però, senza togliersi dal comune, ci parve abbastanza chiara e ben distribuita. Non ignoriamo che la critica, la cui esigenza cresce in ragione della celebrità e del valore dell'artista, ha trova a dire su questo lavoro del Podesti e avrebbe voluto che meglio rispondesse alla fama, di cui egli meritamente gode. Certo corre qualche distanza tra esso e la Scuola di Raffaello e la Lettera del Tasso, che vanno tra e più lodate opere del Podesti. Ma qual è quell'artista che riesce sempre uguale a sé stesso? Chi dice che il genio non abbia anch'esso i suoi momenti di torpore? Dormigliava talvolta anche il divino Omero, né crediamo che egli se l'abbia recato a male quando Orazio glielo mandò a dire agli Elisi. Lo stesso Tiziano fece dei quadri, nei quali per sentenza del Vasari, si riconosce appena la mano del loro immortale autore. Ma Omero e Tiziano non ne hanno scapitato per questo, come il Podesti può alla sua volta consolarsi che in mezzo a qualche difetto il suo è pur sempre un bel quadro. La testa di Santa Caterina è modellata con molta perizia, e se il pittore nell'aspetto di questa donna, che è una delle figure predominanti del quadro, ci avesse dato un'idea di quell'amoroso spiritualismo che si manifesta negli scritti di lei, l'avrebbe resa ancor più interessante. Anche la figura del papa è maestrevolmente dipinta, e la testa in ispecie è condotta colla più grande finitezza. Alcune parti del panneggiato, e in generale tutte le estremità non lasciano nulla a desiderare per la molta finitezza con cui furono eseguite. Quel raggio di sole che entra dall'alto di un finestrone gotico e va a dare sul trono pontificale è del più gradevole effetto. La luce piuttosto bella e vi-

rata è un altro dei pregi che siamo soliti ammirare nei dipinti del Podesti. E avesse egli con pari amore e diligenza continuato a trattare anche le altre parti del suo lavoro, a curare le fisionomie e l'espressione de' personaggi, il riflesso delle pieghe e soprattutto l'intonazione, che ci avrebbe dato un'opera degna del suo nome. Ma ripetiamo, anche con le mende che gli

vengono apposte, questo quadro esaminato a parte a parte, offre le tracce della mano peritissima che lo dipinse, e tale è ancora da riceverne ornamento qualsiasi pubblica e privata galleria.

S. Palma